

liberamente

Sarah Rose Etter

Qui non c'è niente per te, ricordi?

Traduzione dall'inglese (Stati Uniti)

di Lorenzo Medici



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Ripe*
Copyright © 2023 by Sarah Rose Etter
Published by arrangement with The Italian Literary Agency and Neon Literary

© La Nuova Frontiera, 2024
via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Progetto grafico di Flavio Dionisi
ISBN 978-88-8373-469-4

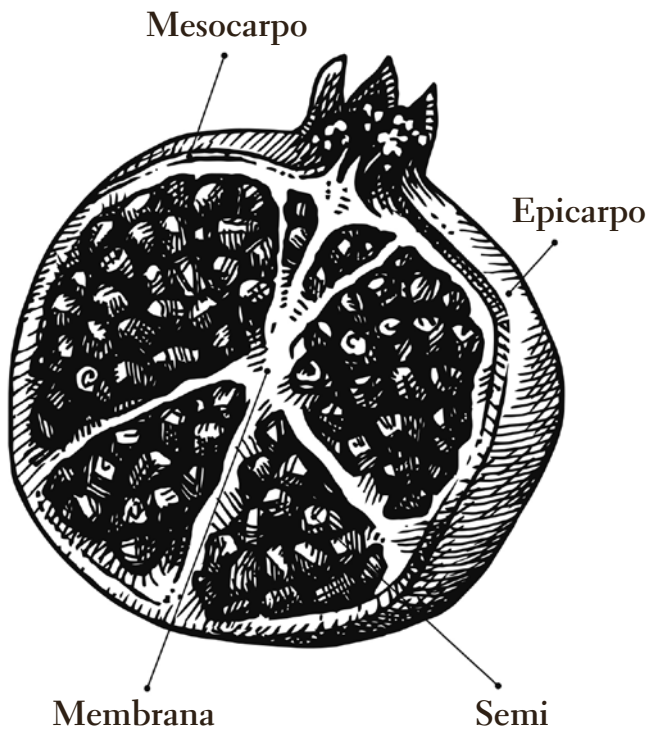


Fig. 1 Melagrana

epicarpo

/epi'karpo/

s.m.

1. Lo strato più esterno di un ovario o un frutto maturo, ad esempio la buccia di una pesca o una melagrana.

Nessuno dovrebbe vedere un uomo così, completamente illuminato. Un orrore del genere ti resta dentro. È una lama conficcata nel cuore.

Un martedì, sul treno, la sera, dopo il lavoro. Il treno puzza di: esseri umani e disgrazia, alito cattivo, sudore stantio, frutta marcia. Oltre il finestrino sporco, San Francisco in inverno: un tramonto freddo sull'acqua scintillante, colline scure cosparse di luci, le sagome nere delle fronde di palma che artigliano un cielo pastello sempre più sbiadito.

Il treno è pieno di Credenti. Io non sono una di loro. I Credenti hanno la pelle cerea e gli occhi vitrei. Indossano: giacche a vento con loghi di aziende tecnologiche, jeans, scarpe di tela, ballerine ecosostenibili. I loro auricolari di plastica bianca sovrascrivono il suono della vita reale, e hanno le facce annegate negli schermi. Non parlano, non ti guardano negli occhi. Non sono davvero qui. Il treno è pieno di gusci.

Mi comporto come se fossi una di loro. Dai miei auricolari esce una musica lenta e triste. La canzone dà al tragitto un'aria da film. A ogni cambio di scenografia, il treno mi porta più lontano dall'ufficio. Ogni giorno passato in questo posto mi prosciuga. Diretta a casa, sono muta, schiacciata, spolpata.

Il buco nero fluttua sopra il posto vuoto alla mia sinistra. Dal centro emana un calore oscuro. Un odore metallico mi travolge, il profumo dello spazio cosmico. Nessun altro può vederlo. È mio e mio soltanto. Lo è sempre stato.

«Signora, un dollaro.» Una voce sovrasta la musica.

C'è un uomo in piedi nel corridoio: completo marrone sbiadito, troppo vecchio per mescolarsi qui in mezzo, gli occhi scuri arrossati dall'età o dall'alcol.

«Non ho contanti» dico.

«Proprio niente? Dai.»

Il buco nero si espande e rotea in senso orario.

«Mi dispiace davvero.»

«Fanculo, stronza» borbotta lui e si dirige verso il guscio successivo.

Quando il treno arriva alla mia fermata, mi sfilo gli auricolari e li rimetto nella custodia. Mi faccio strada tra la folla sulla banchina: madri che spingono passeggini, Credenti con un hoverboard sotto il braccio, adolescenti che bestemmano, il cieco che suona un violino scassato, con le note malinconiche delle corde che vibrano nel grembo della stazione. Il buco nero si sposta assieme a me, sopra di loro.

All'esterno, cammino per un paio di isolati nel cuore della città: chioschi che spacciano cibo e fiori, artisti di strada che strimpellano vecchie chitarre con un secchio bianco accanto ai piedi, donne che vendono gioielli d'argento, scintillanti sotto i lampioni. Poi lo vedo.

All'inizio è un crocchio di persone sul marciapiede. Lungo la strada sono parcheggiati a casaccio un camion dei pompieri e un paio di volanti, un lampeggiare di luci rosse e blu.

«Ci ripensi, la prego» dice un poliziotto sopra il chiasso della folla. «Non c'è bisogno di arrivare a tanto.»

A un tratto, un bagliore arancione guizza sopra le nostre teste. Subito penso a un falò, ma poi un urlo squarcia l'aria e i corpi si scostano. Un fuoco divampa, e dentro le fiamme riconosco la sagoma di un uomo che agita le braccia. Apre la bocca in un urlo muto.

I pompieri gli puntano contro gli estintori, coprendo di neve sintetica il corpo rovente mentre la pira umana collassa sul marciapiede. Un odore atroce di pelle e capelli carbonizzati tinge l'aria.

Non resisto un secondo di più. Me ne vado.

Il tragitto verso il mio appartamento è un'allucinazione silenziosa. Le immagini delle insopportabili conseguenze si susseguono terribili, a ciclo continuo: la sua pelle ustionata che scivola via, rivelando la carne sottostante, rossa e viva.

Le case a schiera a tinte pastello del mio quartiere sono grigie nel buio. I senzatetto hanno preparato i loro piccoli, provvisori accampamenti per la notte negli androni dei negozi chiusi. Il buco nero sale nel cielo davanti a me, come una stella oscura.

* * *

Impietrita e tremante, tiro fuori il telefono dalla tasca e tocco lo schermo. Dall'altra parte del paese è già tardi, ma sono sicura che risponderà.

«Ciao tesoro.»

«Ciao papà.»

«Senti, è troppo tardi per stare al telefono. Lo sai che siamo già a letto. Hai quasi svegliato tua madre. Va tutto bene?»

L'uomo in fiamme mi raspa in gola. Tutta la scena rivive lì, dentro il mio collo, rovente. Ho in bocca il sapore del fumo.

«Tutto bene» riesco a dire. «È solo che mi mancavi.»

«Anche tu mi manchi. Ti voglio bene.»

«Ti voglio bene anche io.»

Riaggancia, e per un attimo la solitudine che ho nel petto prende il sopravvento. Arrivo davanti al mio palazzo,

una casa giallo crema trasformata in una serie di appartamenti. L'uomo che vive sul marciapiede sotto la mia finestra sta dormendo.

Al piano di sopra, nel mio appartamento minuscolo, tiro fuori un sacchettino di cocaina dal congelatore e mi preparo una striscia, poi risucchio la polvere con le narici. La droga si mischia al mio sangue. Mi appoggio allo schienale del mio dozzinale divano azzurro e fisso il soffitto bianco. Per un attimo, un attimo solo, l'uomo in fiamme è scomparso e non penso più a nulla. Per un attimo sono fredda, immobile, un cadavere su un tavolo argenteo per l'autopsia.

Ma quando chiudo gli occhi si incendia di nuovo, divampa nel buio della mia mente. Un bruciare luminoso, infinito, l'urlo muto e affamato di ossigeno.

Apro gli occhi e il buco nero sta fluttuando sopra di me. Si allarga, dilatandosi come una pupilla.

* * *

Ecco come stanno le cose: ho trentatré anni e da quasi uno lavoro nella Silicon Valley, aspettando che il senso della vita mi si schiuda davanti.

Intorno a me, tutti i sintomi del denaro che sprema via l'anima da un luogo: i ricchi abitano in alte villette a schiera mentre i poveri, se sono fortunati, vivono in tende sporche e scolorite; negozi sprangati si alternano a nuovi bar salutisti; c'è chi defeca per strada e chi compra prelibatezze gastronomiche, chi mangia in ristoranti di lusso e chi nei cassonetti sul retro. È una città di estremi.

La città è piena di Credenti. I Credenti vogliono essere qui, sono nati per questo. Vengono dalle università più prestigiose del paese e si gettano a peso morto sulla tecnologia. Hanno occhi che brillano come se fossero fatti di

pixel e cuori che battono per il mercato azionario, le auto senza conducente, i telefoni che raccolgono i dati delle loro vite in schermate digitali che raccontano di canzoni ascoltate, passi fatti, luoghi visitati, esercizi completati, ore dormite.

I non Credenti come me sono qui nel tentativo di issarsi – da città moribonde, da università di provincia, da un passato proletario – negli strati più rarefatti del benessere. Siamo venuti qui per reinventarci, con dietro famiglie che ci spingono ad avanzare, mani sulla schiena che ci esortano ad andare a Ovest, a trovare l'oro.

Ma ad aspettarci, qui a Ovest, ci sono interminabili ore di pendolarismo, un susseguirsi di email e notifiche, progetti segretissimi e scadenze impossibili. Non importa se sei un Credente oppure no: la pressione atmosferica di San Francisco ti cambia, ti plasma, fa di te un nuovo tipo di lavoratore. Mi ha cambiata.

Per sopravvivere qui, devo dividermi tra due identità: una vera e una fittizia. La finta me prende il controllo quando le pretese si fanno eccessive. Forse ognuno di noi è sempre doppio: c'è la personalità reale e quella che ci creiamo per sopravvivere nel mondo che ci è capitato.

Per un periodo, all'inizio, ho pensato di farcela. Ma la vita si muoveva troppo velocemente perché potessi stare al passo: non rispettavo le scadenze, dormivo troppo, non ottenevo risultati. Poi, dopo un evento di lavoro, una ragazza dell'ufficio vendite mi ha ficcato in mano il mio primo sacchetto di polvere bianca.

“Noi tiriamo avanti così” mi ha detto, e aveva le pupille come due piattini neri. “Mi sembra chiaro che ne hai bisogno”.

La droga mi rende più attenta, più lucida, più padrona di me stessa. Ne sniffo una striscia ogni mattina: un rituale, la nuova versione della prima tazza di caffè. Adesso

so finisco le presentazioni a tempo di record. Lavoro per quindici ore senza neanche fermarmi a mangiare, e vado alla grande. Ma c'è di meglio: le droghe rimpiccioliscono il buco nero. Sotto l'effetto della cocaina si riduce a un puntino. Quando non lavoro mi perdo dentro gli schermi, come tutti da queste parti: portatile, telefono, tablet, televisore.

L'alternativa è troppo spaventosa. Quando sono sobria, senza schermi a portata di mano, sento crescere un dolore enorme. Nell'orribile silenzio riesco a distinguere il fiume assordante della malinconia che ruggisce nella caverna purpurea del mio cuore.